

LUCIA CARLUCCIO

Lippo

Le vesciche gli bruciavano tra le dita dei piedi. Era abituato alla sensazione del fastidio in qualche parte del corpo: una volta era il male alla pancia, un'altra la gola che pizzicava, un'altra ancora il bruciore alle mani dopo che maestro Pietro lo aveva colpito con la stecca. Ma quella sera era diverso. Un odore pungente proveniva dalla piccola ferita purulenta, gialla al centro, rossa intorno, pulsante. Sarebbe guarita anche quella volta, ma non era quello il punto. Il punto era il triangolo isoscele che scorgeva tra gli ulivi, al di là della finestra in legno. Il punto era l'ipotenusa di cielo che spaccava l'immagine a metà. Il punto era che soltanto guardando in quel punto, Lippo, riusciva a sentirsi un po' libero. La mancanza della madre gli comprimeva il petto. Ma doveva lavorare, doveva imparare come si fa a portare il pane in casa, ora che nemmeno suo padre c'era più. A quei tempi, le morti erano all'ordine del giorno, normali e naturali come il sole che nasce e muore. Si viveva solo per ciò che attendeva dopo, nell'aldilà, come spiegava il prete. Glielo aveva raccontato sua madre. Invece, in chiesa, non ci capiva nulla, Lippo, era tutto recitato in latino e lui si era sentito sempre un figlio di Dio di un livello inferiore e si chiedeva se davvero, dopo l'ultimo respiro, ci sarebbe stato un posto dignitoso almeno in paradiso. Lui, insieme agli altri due fratelli, erano gli unici rimasti in vita. Gli altri fratelli e sorelle, tutti morti. "Un altro angelo in paradiso!" ripeteva la nonna, ogni volta. Era normale, tutto normale, come quella sera che dava il permesso alla notte di entrare, ma tanto, anche se non glielo avesse dato, sarebbe entrata lo stesso. Intanto, Lippo, stanco morto, già dormiva. Era tardi e il giorno dopo sarebbe sicuramente stato difficile.

Ormai era un'ossessione: preparazione delle forme, taglio delle fodere, confezione della tomaia, giuntura, taglio del cuoio, montaggio, cucitura, finissaggio. Lippo si era anche abituato all'odore acre e soffocante della bottega, invece ciò che non tollerava ancora era la paura, la paura di maestro Pietro. Bastava che passasse accanto perché l'aria iniziasse a tremare, eppure era tutto fermo e immobile, ma Lippo avvertiva un'ansia estrema e cercava di concentrarsi al massimo sull'azione che stava compiendo in modo da non dover tremare sul serio per poi ritrovarsi a sbagliare e a essere punito. A tutti sembrava che maestro Pietro non aspettasse altro. Secco come un albero d'autunno, privo di foglie perché calvo e con la pelle rugosa, il maestro non sorrideva mai. La bocca era una fessura che ricordava la sua vescica purulenta, sì, perché i denti erano gialli

e si vedevano quando esibiva il ghigno di chi fa del male perché a sua volta ne ha ricevuto tanto. Ma per Lippo e gli altri le storie arcane nascoste dietro agli atteggiamenti della gente valevano poco, perché erano presi dal freddo, dalla fame, dalla nostalgia di casa.

In quel periodo le calzature erano rozze e ciò che più importava era che fossero resistenti in quanto l'elemento protezione era assai più importante di quello ornamentale. Quasi tutti i cittadini andavano scalzi, ma chi indossava le scarpe, doveva averle resistenti e i ragazzi lo sapevano perché maestro Pietro glielo ricordava, in ogni modo. La casa in cui si trovavano era a schiera e affiancata: lo spazio urbano era ristretto e gli edifici costruiti dovevano essere compatti per ridurre il costo. Così era la casa dove loro erano: scura, sporca, fredda, con pianta rettangolare lunga e stretta. Era di due piani, costruita in legno. Come quasi tutte le altre. Accadeva spesso che prendessero fuoco e stava prendendo piede l'uso della pietra per evitare che accadesse. Il piano terra era il luogo del laboratorio: Lippo si trovava nello stretto cortile retrostante quando, quel giorno, sentì delle grida venire dalla strada. Non era una novità. Lì fuori accadeva di tutto, ma quelle grida catturarono la sua attenzione e approfittò della distrazione del maestro per sbirciare. Era Miranda, quella che tutti dicevano essere la sua amante. Il disprezzo di Lippo crebbe. La donna, ancor più disperatamente delle altre volte, urlava il nome del maestro e guardava verso la porta con lo sguardo pieno di passione. Lippo non riusciva a capire come potesse essere così ossessionata e invaghita di un uomo tanto brutto e violento. Lippo proprio non lo capiva e ancor meno divenne comprensibile una simile condizione, quando vide il maestro che, stanco delle sue grida, uscì e iniziò a picchiarla e a mandarla via. Forse quella donna era pazza, poteva darsi che avesse perso il senno. Lei, costretta, si allontanò, ma poi, giunta ad un punto, alzò lo sguardo e in quello sguardo Lippo vide il sole che non tramontava e la notte che non arrivava e la rugiada che non finiva di rinfrescare l'erba, nemmeno in piena estate e l'increspatura ridente del mare anche quando era calmo. Lippo non lo aveva mai visto il mare, ma glielo aveva descritto la sua mamma. Diceva che il rumore delle sue onde era come la sua ninna nanna e che, anche se la sua ninna nanna finiva, quello delle onde mai, mai. E allora, Lippo si chiedeva, se la ninna nanna del mare non poteva finire, perché la sera lasciava sempre posto alla notte e alle sue tenebre, perché quel villaggio era dimenticato dal mondo e perché la bottega puzzava e le scarpe aumentavano insieme alla violenza del maestro? Perché?

Il maestro si accorse di Lippo che fissava in trance al di là della porta. Quella volta non fu soltanto la stecca l'arma che usò, ma anche le mani e i pugni e i calci. Urla dentro e fuori. Sembrò che il maestro non vedesse l'ora di sfogare la rabbia che non aveva del tutto buttato fuori con quella pazza amante che

per Lippo era come una madonna, una martire, una santa. Il maestro sferrava colpi, con forza e all'improvviso. Silenzio tutt'attorno, ogni cosa continuava a muoversi come sempre e se un piccolo inferno si manifestava, ognuno faceva finta di nulla perché quella era la normalità. Se lì arrivava il giorno, nessuno se ne accorgeva perché era una notte incessante, un'epoca buia e difficile soprattutto per il popolo, dimenticato dai grandi e vittima di ignoranza e paura. Gli altri apprendisti restavano a lavorare. Se qualcuno avesse interrotto il suo lavoro anche soltanto per guardare, sarebbe stato punito. Maestro Pietro picchiò Lippo per più di mezz'ora. Poi, lo lasciò, per terra. Lippo, dolorante, restò immobile con gli occhi chiusi. Poi li aprì. Pianelle, uno scaffale di pianelle, aperte dietro con la suola in sughero. Quella fu l'ultima cosa che vide prima di chiudere di nuovo gli occhi e poi un sogno in cui compariva Miranda che più non gridava, ma cantava, cantava una ninna nanna e poi la sua voce diventava sempre più lieve e un'altra avanzava ed era quella della sua mamma e poi il mare, di nuovo il mare, Lippo lo sognò come qualcosa di immenso e di denso e di blu, non il blu della notte che temeva e la cui idea respingeva, ma il blu del cielo e del giorno e degli occhi della mamma. Lui li avrebbe rivisti presto dopo aver fatto fuori maestro Pietro e avrebbe ugualmente imparato a portare il pane a casa perché una cosa, il maestro, gliel'aveva insegnata: mille scarpe non valgono il pianto di una donna, mille schiaffi non valgono una carezza, mille ferite, un sorriso.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti lo avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.